

LA DIFFICILE inculturazione

Intervista a Paolo Grasselli Ministro provinciale dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna



Foto di Ivano Puccetti
Padre Paolo e un frate della comunità locale
durante la visita di febbraio in Centrafrica

Con padre Paolo Grasselli non avevo avuto ancora l'occasione di scambiare quattro chiacchiere sul mondo della missione: i Provinciali sono sempre in movimento per una visita pastorale qua o un incontro di fraternità là, su e giù per la Provincia serafica, che corrisponde grosso modo alla regione Emilia-Romagna, con qualche aggiunta extra, come la toscana Pontremoli o la marchigiana Sant'Agata Feltria. L'occasione di raccogliere le impressioni del recente viaggio in Centrafrica, con il Segretario dell'Animazione Missionaria, padre Ivano Puccetti, mi è sembrata importante, proprio per dare voce a un territorio dimenticato dai nostri mezzi di comunicazione. La lunga chiacchierata mi ha permesso di avere materiale interessante per due numeri di MC, dando questa volta la priorità al Capitolo al quale padre Paolo ha partecipato.

Con padre Ivano siete tornati dalla missione centrafricana da poco tempo: com'è la situazione nella Repubblica Centrafricana?

Molto difficile. Questo è anche il giudizio dei missionari, alcuni presenti da quarant'anni. Il paese è come diviso in due, con due terzi del territorio controllati dalle forze governative e un terzo dai ribelli. Sono percentuali che non è facile comprendere se non le si legge nel contesto globale della Repubblica Centrafricana, grande quasi il doppio dell'Italia e con una popolazione di quattro milioni e mezzo di abitanti, poco più di quella che vive in Emilia-Romagna. Esistono due sole grandi città, la capitale Bangui [con oltre mezzo milione di abitanti, ndr.] e, poco distante, Bimbo, dove abbiamo una casa; per il resto i centri maggiori

non superano i venticinquemila abitanti. La zona più popolata è la parte occidentale del paese, mentre nella parte orientale vi sono zone desertiche. Con questa situazione di divisione tra forze governative e ribelli, ti accorgi appena arrivi che mancano i giovani, impegnati sotto le armi, per l'esercito da una parte o tra i ribelli dall'altra. Nel nostro viaggio abbiamo incontrato i ribelli quattro volte, mentre attraversavamo la zona da loro controllata. Tra Bangui, che è a sud, e Gofu, dove lavora fra Antonio Triani, il medico, c'è una zona controllata dai ribelli e più a nord, vicino a Ngoundaye, dove vive fra Giancarlo Anceschi, i ribelli hanno addirittura fondato un proprio comune, a livello amministrativo. La gioventù è ridotta in un modo disastroso, come mi confermava mons. Gianni che è il vescovo della diocesi di Bouar, preoccupato dall'impossibilità di poter fare una qualsiasi programmazione pastorale, proprio perché manca la materia prima, la gioventù. La stessa formazione di questi giovani risente pesantemente di questa difficile situazione che, in prospettiva, significa un futuro tutto problematico.

A livello sociale la Repubblica Centrafricana è di una povertà unica; forse per questo non se ne sente mai parlare. O meglio interessa alle multinazionali per le tante ricchezze del suo sottosuolo, dove si trovano metalli preziosi e diamanti, e a loro non dispiace che si parli poco di questo paese. La sorte del Centrafrica è la stessa degli altri paesi con cui confina: Ciad, Sudan, Congo, tutti instabili e poveri. L'unico che si distacca da questa situazione è il Camerun, a ovest. È vero anche che, sotto il profilo governativo, dal punto di vista progettuale non c'è quasi nulla, tanto che missionari come fra Damiano, che vive là ormai dal 1966, affermano che la situazione da allora è decisamente peggiorata. In questi decenni, con cadenza quasi fissa, c'è stato il cambio al governo, con una sorta di guerra civile continua. Temo che in tutto questo un ruolo importante l'abbia avuto anche la Francia - di cui il Centrafrica è stata colonia fino al 1960 - quantomeno poco interessata allo stabilizzarsi della pace. Un elemento che può spiegare bene la situazione delle ex colonie - che tuttavia non è facile da decifrare e richiede molta attenzione e altrettanta saggezza - è il rifiuto generalizzato da parte della gente delle tracce della colonizzazione, con l'abbandono delle case lasciate dai francesi nei villaggi o dei palazzi di Bangui. Abbandonate, stanno crollando tra l'indifferenza della gente, che preferisce piuttosto costruire una capanna subito accanto. A Bangui, ci sono palazzi di sette o otto piani completamente vuoti che si stanno degradando rapidamente. D'altra parte non fa parte della cultura locale vivere in palazzi come i nostri. Il problema che ha interessato tutta l'Africa in fondo è questo: l'europeo ha imposto un modello culturale che è infinitamente distante dalla cultura, dalla mentalità, dal modo di affrontare l'esistenza proprio del popolo centrafricano, come di ogni altro popolo africano.

Queste considerazioni valgono, appunto, anche per altre nazioni africane. Ma anche per il modello missionario orientato certo alla evangelizzazione ma pure alla promozione sociale. Anche questo modello ha avuto delle grosse difficoltà, perché noi siamo andati giù e, tutto sommato, abbiamo affermato - assolutamente a fin di bene, non c'è dubbio - un modello che era nostro, basato su una struttura occidentale. Come fare allora per creare un approccio rispettoso della cultura locale? Questo è il grande problema dell'inculturazione del vangelo, ancora non risolto.

A proposito di questo: cosa ne è stato della esperienza di padre Bruno, all'indomani della sua morte, e della struttura che aveva avviato?

Ecco, la morte di fra Bruno è un esempio pertinente, perché in un certo senso ha lasciato senza volerlo un ingombro, una realtà grande, quella dell'allevamento di mucche, che adesso è difficile portare avanti. Quando sono diverse le metodologie è difficile venirne a capo: per loro allevare una o due vacche è già un risultato, mentre quando ne hai settanta o ottanta come nell'allevamento di fra Bruno, diventa un'impresa lontana dalla loro mentalità. Gestire una realtà simile significa coltivare pascoli con una metodologia che non è la loro e ora stiamo

cercando di agevolare un impegno da parte loro, anche se difficile: purtroppo anche in questo si è trattato di un modello imposto, per quanto a fin di bene, con tutti i limiti che ciò può significare. Un esempio molto semplice e comprensibile delle difficoltà di cui parlo arriva proprio dall'agricoltura. Per loro arare significa incidere la terra con un aratro fatto con un piolo e una lama, il più delle volte in legno...



Foto di Ivano Puccetti
padre Damiano celebra in una cappella di *brousse* nei pressi di Gofu.

Un aratro biblico, da antico testamento...

Esatto. Ecco, di fronte a questa realtà del passato, arrivare con un nostro trattore - a cingoli o a ruote non importa - con vomeri capaci di sollevare quintali di terra alla volta, può sembrare utile, efficace, ma tra quel trattore e il loro aratro ci sono i mille anni che noi abbiamo vissuto per arrivare a quel risultato tecnologico. In qualche modo, li costringe a fare un balzo temporale troppo grande, a cui naturalmente non sono preparati. Abbiamo la pretesa che loro coprano in fretta questo spazio temporale che neppure noi siamo in grado di comprendere nel suo effettivo valore. Questo esempio dell'aratro e del trattore mi pare che dia esattamente l'idea della disattenzione nostra nei loro confronti. E lo dico sottolineando l'affetto che provo nei confronti dei missionari. Anzi, più conosco i missionari e più ho nei loro confronti una sorta di venerazione, per quello che hanno fatto e fanno. Missionari come fra Gianfranco o fra Damiano - o lo stesso Bruno che è morto in missione - hanno passato anni e anni giù, quasi la loro intera esistenza, se si considera che avevano venticinque o ventisei anni quando sono partiti. Ora si trovano con un consuntivo che a volte è quasi deprimente, a livello umano. E non solo per il dramma della guerra. Fra Damiano, ad esempio, è stato parroco a Batangafo per tanti anni, in una parrocchia di ventimila abitanti che aveva tirato su con un dinamismo incredibile, giocando con i ragazzi, coinvolgendoli anche in attività sportive. Ricordo che nel mio primo viaggio in Centrafrica, nel 1993, rimasi alcuni giorni proprio a Batangafo - compreso per la festa di Natale - in questa comunità eccezionale, con un migliaio di persone in chiesa, e un'atmosfera molto bella. Tre anni fa in occasione di un altro viaggio, mi ha portato a visitare questa parrocchia, affidata da anni al clero locale. Risultato: il deserto assoluto. Un cambiamento totale rispetto a quello che avevo visto nel '93, sia nella gestione delle cose che nelle prospettive.

Non erano pronti al passaggio?

Forse è così, ma probabilmente ritengono più giusto gestire il passaggio secondo i loro ritmi e i loro tempi e non secondo quanto programmato insieme; e questo accade nonostante siano persone che hanno studiato e lavorato con noi. Si tratta di una logica diversa dalla nostra, per noi difficile da comprendere.

Torniamo alla ragione principale del recente viaggio: la partecipazione al IV Capitolo ordinario della Vice Provincia Generale Tchad-RCA Repubblica Centrafricana. Per prima cosa vorrei togliermi una curiosità, legata al mio lavoro cartografico, in cui spesso i confini sono davvero elementi di divisione: quali problemi esistono in una Vice Provincia composta da popolazioni di territori addirittura di Stati diversi? Si riesce a lavorare insieme?

C'è stato un grosso sforzo per agevolare l'incontro tra i frati del Ciad e del Centrafrica. Il territorio interessato è il sud del Ciad e la parte occidentale del Centrafrica. Nel Capitolo ho trovato questi giovani frati originari di quei luoghi in parte già sacerdoti, e mi sono sembrati molto bravi. Si tratta di ventidue ragazzi in gamba, pronti al dialogo e alcuni hanno avuto anche responsabilità all'interno del Capitolo, presieduto dal Ministro Generale, fra Mauro Jöhri. Uno di loro ha fatto da moderatore dell'intero Capitolo e un altro il segretario generale, altri ancora i presidenti di commissione e hanno un'età che va dai venticinque ai quarantacinque anni. Il Generale è stato molto contento di come si è svolto il Capitolo e della loro presenza. Naturalmente questi ragazzi sono il risultato di un ottimo lavoro vocazionale, frutto di una scrematura di un gruppo ben più ampio di studenti, ma davvero un bellissima realtà.

Il Capitolo è riuscito molto bene. A questi ventidue ragazzi impegnati vanno aggiunti i missionari, una quarantina, di diverse provenienze, visto che le Province serafiche presenti sono sei: Genova, Foggia, Cracovia, noi dell'Emilia-Romagna, oltre a qualche svizzero e qualche francese. C'è stato un dialogo tra tutti che mi è piaciuto molto e si è visto un volto davvero bello di questa realtà francescana, frutto del lavoro fatto negli anni dai vari missionari, ognuno capace di portare fraternamente la propria spiritualità a servizio di questa terra. Il Ministro di questa Vice Provincia è un frate di Foggia molto in gamba, Raffaele Maddalena, riconfermato alla guida dopo il precedente triennio e prima ancora impegnato in Ciad, assieme agli altri missionari foggiani.



**Foto di Ivano Puccetti
padre Ivano con alcuni bambini a Gofu.**



Foto di Ivano Puccetti
I frati riuniti durante il capitolo della Vice Provincia Generale del Tchad-RCA

Da quanti anni sono presenti i cappuccini dell'Emilia-Romagna nella Repubblica Centrafricana?

Dal 1964 e l'unico ancora vivo di quel primo gruppo di missionari è il Vescovo, mons. Sergio Govi. Ora sono una ventina di frati.

A differenza di quanto accaduto nelle missioni in India e in Kambatta, non è stato possibile affidare al clero locale la responsabilità della chiesa, per avviare una nuova missione?

Vari luoghi sono stati ceduti al clero locale, mentre i frati ne hanno mantenuti alcuni. Una differenza importante con la Vice Provincia etiopica sta proprio nel numero dei frati autoctoni, in quel caso particolarmente alto, mentre nel caso del Centrafrica il numero degli autoctoni non era altrettanto elevato. I ventidue frati di cui parlavo prima, nel 1997, anno di erezione della nuova Circostrizione TCHAD-RCA, erano solo tre. In Etiopia è stato più facile lasciare la responsabilità di portare avanti il lavoro ai locali per spostarsi in una nuova zone, semplicemente perché erano molti di più e quindi in grado di affrontare l'impegno. In Centrafrica non è ancora arrivato quel momento.